



COPPI, BARTALI E IL GRANDE TORINO

La radio non aveva terminato il collegamento che io avevo già trascritto l'ordine d'arrivo della tappa e la classifica generale. È questo il primo ricordo della mia carriera. Il primo che ho deciso di riporre nello sgabuzzino della mia memoria. Una radio a valvole, di quelle rettangolari, con otto pulsanti bianchi in basso, le due manopole di lato, i nomi di tutte le città del mondo scritti sopra, a file lievemente sfalsate tra loro, e la mascherina a nido d'ape che sussultava come se fosse percossa per davvero dal fiato caldo di un uomo. Io e mio fratello ci incollavamo alla membrana di quell'apparecchio mentre la voce di un cronista che era scappato per amore con una soubrette del teatro di rivista ci raccontava dalla Francia dell'Izoard e dell'Alpe d'Huez, dei trionfi di Coppi e di Bartali e dei capitomboli di Robic «Testa di vetro», il ciclista che si era fratturato il cranio in una corsa qualche anno prima e che pedalava sempre con un casco di cuoio.

Io ricopiavo tutto su un quaderno – i nomi dei vincitori e degli sconfitti della tappa, il conteggio dei distacchi, misterioso come una tabella di numeri magici, e le nuove maglie della giornata, la gialla, quella a pois, la bianca – li trascrivevo con la sveltezza irriflessiva e sconsiderata di un bambino immerso nel suo primo gioco adulto, e in meno di cinque minuti ero nel cortile della casa popolare dove abitavamo dopo la guerra, felice come se avessi appena seminato il gruppo e tagliato in solitaria il traguardo.

Intorno a me, si riuniva immediatamente un drappello piuttosto scalcinato di ragazzini con le mani in saccoccia e l'aria da saputi. C'era Giampaolo, detto Paulot, futuro operaio specializzato della Fiat, Mario, con le sue magliette sgargianti, e in un angolo monsieur Duval e il Bud. E c'era Giovanni, che ci osservava tutti, dalla sua carrozzella. Io mi stiravo con due dita il colletto della camicia e soltanto dopo essermi ridisegnato con meticolosità la scriminatura dei capelli aprivo il quaderno. Il cielo di Torino, in quella stagione, era sempre di una luminosità accecante.

Pur essendo di statura tra i più bassi del gruppo, tutti erano costretti a prestarmi attenzione. Mi schiarivo la voce con un colpo di tosse, per far salire la tensione, poi recitavo con orgoglio la mia parte: la data, il nome della tappa, la graduatoria e le nazionalità dei corridori. Le città francesi mi ballavano nella bocca come una promessa esotica, e forse devo a quel piacere infantile di avere radunato un piccolo pubblico con le mie notizie se mi innamorai così presto del mestiere.

Quello fu il mio primo bollettino di cronaca, un giornale sportivo improvvisato al centro di un vialetto di ghiaia bianca, nel quadrato di un condominio gremito di sfollati e di esuli dalla guerra.

Il respiro marciò che era salito dal ventre esplosivo della città fino alle sue colline si stava finalmente diradando. La popolazione

aveva abbandonato i rifugi di campagna. Le donne erano tornate ai mercati dei loro quartieri, i maestri nelle scuole, gli scrittori al lavoro. Ma anche allora, come in tutti i periodi di convalescenza, la vita era un balbettio universale. Si riprendeva malfermi a camminare sulle proprie gambe e ogni passo era l'attacco dispari di un valzer. In quegli anni, tutti ballavamo la danza sopravvissuta dei sentimenti. Non avevamo né scarpe lucide né vestiti di gala, ma ci benedicevano l'euforia e la meraviglia di essere ancora in piedi.

L'epica dello sport ci aiutava. Nella nostra città era forse avvertita con più passione che da altre parti perché il Grande Torino dominava incontrastato il campionato di calcio di Serie A. Per mio padre i suoi successi erano come un certificato di avvenuta guarigione dalla pestilenza della guerra, un congedo ufficiale e definitivo. Il passaporto tanto desiderato per potersi nuovamente avventurare liberi e fiduciosi per il mondo.

Nel 1948 Bartali aveva vinto la sua prima tappa di quel Tour de France e aveva sollevato le braccia in aria altre sei volte, fino al trionfo di Parigi. L'anno successivo era stato Coppi ad attraversare in maglia gialla l'Arco di Trionfo e a creare il mito di «un uomo solo al comando».

Sì, è vero, le loro imprese ci restituivano un poco di orgoglio, dopo la vergogna storica di tutto quello che era successo e che soltanto il riscatto della Resistenza, per noi, aveva un poco medicato. Ma l'incombere della tragedia come uno sparviero minaccioso e lugubre sulle nostre teste non era ancora stato del tutto rimosso e lo schianto contro la basilica di Superga dell'aereo che trasportava il Grande Torino di Mazzola e Loik di ritorno da un'amichevole il 4 maggio 1949 ci aveva fatto ripiombare nell'angoscia di un tempo di morte e di lutto che avevamo creduto concluso per sempre.

Quell'episodio, anche se era avvenuto quattro anni dopo la fine delle ostilità, era stato per me l'ultimo, tardivo e sanguinoso fatto di quella guerra. Come se ad abbattere l'aereo dove viaggiavano gli eroi sportivi della mia infanzia fosse stata la mitragliata velenosa e smemorata di un caccia militare e non la nebbia o un altimetro bloccato.

Per usare le parole di uno scrittore argentino, Juan José Saer, sperimentavo «le prime ferite della comprensione e dello stupore». Ne porto ancora dentro di me uno sconcerto di bambino, come il segno di una cicatrice incisa dietro a un orecchio. Da lì a una o due settimane avrei compiuto il mio undicesimo compleanno. Per me, la guerra era finita quel giorno, con una zampata imprevista del destino, perché nessuno dimenticasse fino in fondo.

Da allora ho continuato a tifare per il Toro con la rabbia di un pacifista, specie quando l'elegante francese Nestor Combin nel 1967 aveva collaborato con una tripletta nella nostra inattesa vittoria per 4 a 0 contro la Juve: è stato uno dei primi modi che ho imparato di protestare contro l'ingiustizia, la violenza e la sfortuna.